

Viaggio in India

Prima puntata: il canto di protesta della più grande democrazia del mondo

di MANLIO MASUCCI



La retorica della Shining India, l'India splendente, è oramai retaggio del passato. Lo slogan dello sviluppo ad ogni costo, che ha impegnato i governi indiani degli ultimi cinquant'anni in uno sforzo propagandistico fuori dal comune per aprire i mercati interni e contrastare gli avversari cinesi e pakistani, ha lasciato il posto alla visione di una realtà non più contenibile: a ogni cosa che splende corrisponde, immancabilmente, un opaco risvolto della medaglia. Il sogno della upper-middle class indiana, che ha fatto la sua fortuna a seguito delle liberalizzazioni degli anni '90, continua a procedere dimentico della stragrande maggioranza della popolazione che quel sogno continua ad alimentare ma da cui è sistematicamente esclusa.

Secondo le ultime rilevazioni del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), il Pil indiano è destinato a crescere dell'8,8% nel 2010 e dell'8,4% nel 2011. Questa crescita sembra riguardare però solo una piccola parte della popolazione. Secondo le ultime rilevazioni del comitato Tendulkar, le soglie di povertà sono stabilite in 446,68 rupie mensili procapite per le aree rurali (circa 8 euro al mese) e in 578,80 rupie per le aree urbane (quasi 10 euro). Secondo i calcoli relativi a queste soglie (considerate da molti ancora troppo basse) il numero dei poveri in India sarebbe salito dai 403 milioni, registrati nel 1993-94, ai 407 milioni del 2004-05. Circa il 37% della popolazione indiana si colloca, dunque, sotto il livello di povertà mentre il 77% degli indiani vive con meno di venti rupie al giorno (circa 40 centesimi di euro).

Viaggiare nel continente indiano è, prima di ogni altra cosa, prendere coscienza delle grandi differenze e

contraddizioni che caratterizzano il paese. Si tratta di elementi immediatamente percepibili attraverso la grande quantità di poveri che affollano le strade e le baraccopoli di una megalopoli di 14 milioni di abitanti come Mumbai, una città dove prendere un cocktail in un bar di prima categoria equivale a uno stipendio mensile appena al di sopra la soglia della povertà. La condizione dei poveri e i problemi occupazionali passano, però, in secondo piano rispetto alla retorica dello sviluppo mentre il dialogo sociale è una pratica ancora poco utilizzata in un paese in cui i rapporti di lavoro sono, in molti casi, determinati dal rigido sistema delle caste e dei clientelismi.

Il celebrato pluridecorato film "Il milionario", evoluzione in salsa Bollywood dell'altrettanto efficace "Salaam Bombay", rileva alcune delle contraddizioni più evidenti della società. Non per altro il film è stato poco apprezzato in India proprio per la cattiva pubblicità che ha procurato al paese. Se c'è, d'altra parte, un'industria che incarna, meglio di altre, il sogno indiano, è proprio quella di Bollywood che sembra poter dettare modelli culturali in tutti gli strati della popolazione particolarmente permeabili ai messaggi di cellulosa.

Non è difficile accorgersi dello strapotere culturale dell'industria cinematografica indiana non appena si mette piede a Mumbai. Uscire dall'aeroporto internazionale offre, come prima impressione, quella di essere sbarcati direttamente sulla Croisette di Cannes piuttosto che nella capitale finanziaria indiana. Colonnati posticci color acquarello e uno sterminato tappeto rosso sembrano

essere in attesa di qualche divo o capo di Stato. Si tratta invece dell'auto celebrazione dell'eccellenza indiana che accoglie i visitatori con un biglietto da visita su cui è impresso il meglio di sé: Bollywood per l'appunto, l'industria dell'immagine e del sogno indiano per eccellenza.

Evitare di prendere un taxi e superare il primo anello della scenografia è esattamente quanto non si dovrebbe fare se non si vuole sbiadire quell'immagine ancora scintillante. Le autorità hanno impiegato anni per nascondere e smantellare le maggiori baraccopoli intorno all'aeroporto. Non si tratta di trasferire i poveri in alloggi decenti, quanto sperderli in altre baraccopoli che non diano nell'occhio del visitatore occidentale. Sono attualmente oltre 100mila i nuclei familiari che vivono nei dintorni dell'aeroporto internazionale di Mumbai in attesa di conoscere il loro destino.

Quella degli slums, le baraccopoli appunto, è una realtà che caratterizza la città ed è causa di profonda tensione sociale. Circa il 60% degli abitanti di Mumbai vive in questi miseri aggregati che coprono circa il 15% dell'intera superficie urbana. Una superficie che il Governo cerca di riguadagnare nel nome dello sviluppo e ai danni dei residenti che continuano a resistere agli sgomberi. Le associazioni della società civile hanno denunciato violente irruzioni sia delle forze dell'ordine sia di compagnie di sicurezza privata che hanno provocato disordini e in molti casi vittime. Al contempo i movimenti chiedono al Governo adeguate compensazioni per le famiglie dislocate e piani per l'assegnazione di case popolari. Ma la filosofia del nascondere la polvere

sotto il tappeto sembra, fino a questo momento, avere la meglio. Un approccio oramai caratterizzante della politica indiana che non va molto per il sottile quando si tratta d'implementazione degli investimenti privati. Un modello di sviluppo di cui già si è fatta amara esperienza con la costruzione delle dighe sul fiume Narmada e la conseguente dislocazione forzata di centinaia di migliaia di contadini e di popolazioni originarie dalle loro terre. La maggior parte di queste persone, abbandonate a loro stesse, va ad ingrossare gli slums cittadini continuando ad alimentare il circolo vizioso della povertà e dell'esclusione. A criticare aspramente questo modello di sviluppo è stata, recentemente, la scrittrice indiana Arundathi Roy. Nell'ambito di una recente intervista alla Cnn, l'autrice del best seller mondiale "Il Dio delle piccole cose", ha definito il modello di sviluppo indiano come un "falso" basato sugli interessi di un'oligarchia di potenti collegati all'estremismo induista e delle multinazionali che in India stanno facendo lauti affari. Il meccanismo della più grande democrazia del mondo sembra, infatti, improvvisamente incepparsi quando si tratta di tutelare i diritti delle masse povere che rappresentano, tra l'altro, la maggior parte della popolazione.

Quanto sta accadendo in questi giorni nello Stato del Chhatisgarh ne è esempio eclatante. L'operazione governativa denominata Green Hunt, "caccia verde", è stata presentata come un'azione necessaria per la liquidazione dei ribelli maoisti che infestano l'area. La "lotta al terrorismo" nasconde però gli interessi su un'ampia zona ricca di foreste e soprattutto di minerali che fanno gola alle grandi multinazionali.

Sfortunatamente per i piani di Governo e multinazionali, la zona è abitata da migliaia di popolazioni autoctone, i cosiddetti "Adivasi" (letteralmente "nativi"). La strategia prevede dunque una vera e propria dislocazione di massa, sul modello di quelle già avvenute per il caso Narmada, mascherata, piuttosto goffamente, da evacuazione per la sicurezza degli stessi tribali.

L'evidente prepotenza ha creato una vera e propria situazione di guerriglia permanente che ha portato, nelle settimane scorse, all'uccisione di 76 poliziotti a seguito di un'imboscata dei guerriglieri. Nell'ambito di quella che sta prendendo la forma di una vera guerra civile, le vittime continuano a contarsi a decine e non solo fra i contingenti armati che si fronteggiano. Secondo una recente ricerca della rivista Outlook, il conto della guerra implica una media settimanale di almeno 40 morti fra i civili.

Arundathi Roy è dunque alla testa di un nutrito gruppo d'intellettuali e attivisti per i diritti umani che denuncia le aggressioni di militari e paramilitari ai danni dei civili che vivono nelle foreste. Una posizione che ha portato all'incriminazione della scrittrice, per quello che si potrebbe definire un vero e proprio "reato di opinione", a seguito dell'emanazione del Chhatisgarh Special Powers Act, una legge che consente al governo locale poteri da stato d'assedio. La situazione d'instabilità e violenza che queste aree stanno vivendo, lontano dai grandi riflettori dei media, è piuttosto indicativa dell'atteggiamento di uno Stato che non esita a mettere in secondo piano le questioni relative alla giustizia e alla sicurezza nel nome di uno sviluppo che riguarda solo una ristretta parte della popolazione. Le sirene di Bollywood dovranno cantare ancora a lungo per alleviare i canti di protesta che provengono dalla più grande democrazia del mondo.

"Insospettabile"), in cui un crimine era al centro della storia, qui il furto a casa della nonna è un episodio di assoluta banalità: i due complici entrano nell'appartamento e dopo aver preso i soldi si fermano a bere whisky e a fumare; poi Louis si tiene i soldi a casa, sicuro che la polizia non sospetterà di lui; infine lascia Brest per Parigi "senza salutare". Ma di Parigi vediamo solo una stanza in affitto, affacciata sui giardini del Luxembourg, con una vasca in cui i bambini fanno navigare le barchette. E subito sono passati tre anni, e Louis ritorna a casa per Natale con il manoscritto del libro sulla famiglia, e l'atmosfera è tesa, elettrica come un temporale che non si decide a scoppiare, finché la madre "senza alcun imbarazzo, solo evitando il mio sguardo" lancia la frase: "allora,

Louis, sembra che tu scriva delle cose su di noi?". Ora, se la descrizione dei personaggi è tutta affidata alle loro azioni, evitando ogni psicologia esplicita, è necessario che tali azioni siano emblematiche, illuminanti per l'interiorità dei personaggi, e/o che la loro sequenza sia così ben concatenata che un atto porti necessariamente a quello successivo: ossia una trama robusta: il susseguirsi degli eventi sembra slegato, forzato: l'unico effetto del furto è il contemporaneo trasferimento di Louis (da Brest a Parigi) e della famiglia, che dall'esilio della Linguadoca tornerà a Brest, senza altri sviluppi. E l'eredità della nonna, in fondo, non gioca nessun ruolo (diciotto milioni di franchi, per un furto di duecentomila!): tutta questa lotta per il denaro, a che pro? Altro esempio: molta

enfasi è data al ricovero in ospedale della nonna in preda a shock dopo il furto, proprio nel giorno in cui compie novant'anni; ma senza ulteriori sviluppi la ritroviamo immutata tre anni dopo all'ultimo pranzo in famiglia. Impossibile accostare Viel, come pure si è tentato di fare, al gigante Simenon: la sua scrittura è spesso adolescenziale, a volte la frase è forzata ("le gallerie di silenzio che facevano gonfiare la tavola"), la descrizione poco chiara ("ogni scoglio che si ergeva sulla superficie dell'acqua sembrava una stele pacificata alla memoria del vento" (?), il dettaglio gratuito ("una roccia che il mare aveva rigettato in uno snervante giorno di equinozio").

Alberto Giovannini